

# L'ALLEGRO PODISTA

## VITO DI NETTA

Terra di missione è tutto il globo a cominciare dalla zolla asfaltata, su cui possiamo comodamente il piede noi Mediterranei. La missione cattolica è azione altissima di bene, che si svolge tra vicende umane, spesso avverse, e si conclude nel volume eterno. È assedio compiuto con armatura spirituale, è assalto pacifico delle coscienze, per snidarvi il peccato, che tende miseri i popoli e gli individui, e bonifica morale... Quanti persino in Italia, benché battezzati e cresimati, vivono poi come quelli che dimorano presso le frontiere della Mongolia o magari alla Mecca?.. Il fronte missionario è da per tutto, perché gli emissari di Satana sono nell'Africa nera e sulla soglia inda, delle nostre case.

La Calabria, nelle prime decadi dell'Ottocento non era una pia Tebaide o una Calce salmodiante, etnicamente si considerava discosta da Napoli come una regione dell'Oltremare! S. Francesco de Geronimo l'aveva cent'anni prima qualificata pittoresca come una porzione dell'India.. Le tristissime condizioni religiose persuasero S. Alfonso M. de Liguori a spedirvi, sin dal 1756, le sue giovani falangi missionarie, che si spinsero coraggiosamente a Mormanno e intavolarono subito trattative per una fondazione in Rotondi.

Quando nel 1811 vi approdò il Venerabile redentorista P. Vito di Netta, l'aspetto non era diverso, specie in talune zone interne montagnose, dominate dai briganti. Era nato a Vallata (Avellino) nel 1787, l'anno in cui S. Alfonso, pieno di meriti, scese nel sepolcro. Ereditò lo spirito genuino di questo grandissimo evangelizzatore popolare, che scosse l'egoismo europeo del Settecento col suo amore alle anime più abbandonate dei paesetti rurali.

Il Superiore generale P. Pierpaolo Blasucci, al quale erano note le virtù maschie del giovane irpino, l'invio nella difficile missione calabrese, che stava al cuore anche del Governo borbonico. Il di Netta scorgendovi quasi un'investitura divina, giubilante scriveva allo zio arciprete: « Domani partiremo per le Calabrie... Io ne vado contento, perché ci scopro in questo la volontà di Dio ». E si allontanò dal Vesuvio per raggiungere il campo assegnatogli, ove restava fedele sino alla sera della vita: trentasette anni;..

Da abile stratega stabilì il suo quartiere generale a Tropea, angolo riposante della costa tirrenica, per agevolare i propri movimenti terrestri e marittimi. E apparve come una potenza spirituale continuamente mobilitata, sempre nella tunica apostolica, in allarme, per accorrere alle chiamate di Vescovi e parroci. Presto si rese conto delle inquietudini divoranti e delle aspirazioni angosciose delle folle. Anche i Calabresi dalla Fede ruppente erano stati aggrediti dalla demagogia acida dei rivoluzionari. Il vento della miscredenza, dopo aver ululato nei caffè di Cosenza e Catanzaro, era passato per le piazzette dei borghi della Sila, accumulando rovine. Il missionario intuì che bisognava innestare Cristo in quel popolo derelitto o tradito. Il lavoro era arduo ed ampio: non si spaventò: si accinse all'impresa con l'amoroso zelo del seminatore evangelico, che ha fiducia nella rugiada della Grazia.

\*\*\*

P. di Netta non era un missionario improvvisato, che recavasi laggiù col bagaglio di un conferenziere o col gusto di un turista. Da chierico, nei Collegi di studio, affidati alle premure sagge dei discepoli immediati di S. Alfonso, era stato allenato alle dure fatiche col miraggio della gloria di Dio e della salvezza dei peccatori. Ora scendeva nella mischia col fervore della recluta e con l'accorgimento del veterano. La sua formazione all'apostolato era stata totalitaria.

Temprato saldamente pensò con gioia di appartenere al corpo di guardia del Redentore, crociato della verità ed esploratore di doni celesti, più degno di gloria dei leggendari ulissidi ed argonauti. In Calabria si trattava di marciare fino agli avamposti? Ed egli infaticabile, col veliero battuto dalla burrasca, sul baroccio tirato da buoi sonnolenti, sul dorso di un mulo capriccioso e più sovente a piedi, marciò da ottobre a giugno, per oltre sette lustri, baldo soldato di Cristo. Inarrestabile, sotto il sole, tra la neve, sotto la pioggia scrosciante percorse viuzze ripide e fangose, colline scabre, vallate paludose, ansante, con la bisaccia in mano, seguito dal fratello converso, che portava gli attrezzi della Missione. Come allegro podista e paziente facchino si arrampicava per le gogaie degli Appennini e scendeva sul lido in cerca di anime desiderose di salute, esploratore di Dio.

Benché poveramente vestito, con ispida barba, macilento, era ovunque accolto come un angelo, egli si riconosceva quale « ciucciarello della comunità » tropeana, di cui fu quasi perpetuo rettore. E quest'angelo pieno di mitezza assumeva toni apocalittici, annunciando verità eterne. A Briatico, Molochio, Drapia, Tresilico, Delianova, Sinopoli, Amantea non tenne concione aeree; né fu rettore lezioso a Nicotera, Gerace, Corigliano, Reggio e Catanzaro. In tutte le borgate della Calabria, che amò come novella patria, bandì il messaggio del Vangelo con semplicità spoglia di ampollosità. L'amore ardente a Gesù Cristo gli dava eloquenza vibrante e persuasiva. Le sue prediche difatti non mostravano aggeggi; né erano ornate di sonagli stilistici le sue istruzioni catechistiche. Usava locuzioni familiari e talvolta dialettali in una cornice folcloristica per maggiore perspicuità linguistica. Tuttavia i concetti non erano superficiali: si avvertiva il travaglio delle prolungate meditazioni in ginocchio. La prosa innocente, intessuta di testi biblici e citazioni patristiche, incantava le vecchiette analfabete e stupiva il severo filosofo di Tropea, Pasquale Galluppi.

Si atteneva al metodo alfonsiano, che vivificava con un suo accento personale. La predica sulla Misericordia divina assicurava sin dall'inizio l'esito della missione: apriva una breccia; quella finale intorno al patrocinio della Madonna, riboccante di tenerezza filiale, sfondava gli ultimi fortificati degli ostinati. Fra il « suo corpo di riserva » come soleva dire bellamente.

Fiorivano sul labbro del missionario le profezie e le scrutazioni dei cuori, chiusi alla luce ermeticamente. Predicava, confessava, nel margine del tempo pregava e di notte flagellavasi aspramente. Non si accordava privilegi: eleggevasi il peggio; pretendeva la camera più scomoda, il cibo più dozzinale, la cavalcatura più dimessa... Tali sacrifici ottenevano conversioni inaspettate. Secondo i cronisti corvi, le piccole babilonie al suo passaggio si mutavano in devote Gerusalemme.

\*\*\*

I Calabresi, che l'ammiravano come un profeta e l'obbedirono come un maestro, preferirono chiamarlo padre: fu tale soprannaturalmente. Nella corrente data centenaria il ricordo si è ravvivato. Il P. di Netta si spense il 3 dicembre del 1849: l'aveva predetto sei mesi avanti: « Io morirò nel giorno di S. Francesco Saverio, apostolo delle Indie. Si fece il segno della croce e partì con la letizia di un pellegrino destinato dai dolori della terra alla beatitudine del cielo. Nel 1935 Pio XI proclamò l'oracolo delle virtù di questo incomparabile Modello dei missionari popolari, non a torto chiamato Apostolo della Calabria.

ORESTE GRECORIO